

## Da scooter a pezzo da museo La Vespa si mostra a Londra

DALL'INVIATA  
SILVIA GIGLI

**LONDRA** C'è una Vespa che ha fatto almeno quattro volte il giro del mondo. Nel '93 è stata il primo mezzo privato a varcare la frontiera vietnamita e arrivare fino a Saigon. Era partita da Milano l'anno prima. In sella a quella Px200 Giorgio Bettinelli, quarantacinquenne cremasco, sta viaggiando adesso attraverso la Mauritania dopo essere partito nel settembre del '97 dall'estremo lembo della Terra del Fuoco. Il suo obiettivo è arrivare, nel settembre del 2000, in Tasmania, dopo ben 150.000 chilometri.

Ecco come un innocuo mezzo di trasporto può trasformarsi nel simbolo di un'epoca, di uno stile di vita. Le forme morbide della Vespa hanno dominato l'immaginario collettivo di almeno tre generazioni. Emerso come un inaspettato regalo del design italiano dalle macerie del secondo dopoguerra, il mitico motorino voluto da Enrico Piaggio e progettato da quel genio del design e dell'ingegneria che fu Corradino D'Ascanio ha superato indenne l'euforia degli anni del boom, il '68, gli anni di piombo, quelli del riflusso e l'aria new age di quest'ultimo scorcio di secolo. Sempre giovane, sempre qualcosa

di più di un semplice mezzo di trasporto, la Vespa celebra se stessa nella mostra «The Vespa: a 20th Century Icon» (la Vespa: un'icona del ventesimo secolo) inaugurata ieri a Londra all'European Academy of Arts e aperta fino al 25 aprile. In mostra i pezzi più pregiati della mitica due ruote: dal Paperino del '44 alla prima Vespa MP6 del '46, passando attraverso l'esperienza a quattro ruote della Vespa 400 del '57, l'avveniristica Siluro, il Ciao e la nuova Et2, la Vespa del cinquantenario che è già stata prodotta in 100.000 esemplari.



Una Vespa 125 del 1948. È uno dei modelli esposti all'European Academy of Arts di Londra

sposizione londinese, che è un succulento assaggio del Museo Piaggio che aprirà a luglio. «Gli inglesi amano molto la Vespa. Lo stesso la uso nei mesi in cui vivo a Londra: l'auto non la guido più». A conferma del rinnovato boom ci sono i dati di vendita inglesi: 500 esemplari nel '93, 10.000 nel '98. In tutto 20 milioni di Vespe esportate negli ultimi 53 anni in giro per il mondo. È come se la storia del ventesimo secolo fosse trascorsa in sella a quel simpatico scooter italiano. Bello, comodo, indistruttibile: la «dolce vita» su due ruote, il sogno di un'Italia migliore divenuto realtà.

### A PARIGI

Dal «Ladro» ai «Negri»  
Vanno all'asta  
manoscritti di Genet

**I**l primo editore di Jean Genet, Marc Barbezat, 85 anni, ha deciso di vendere tutti i manoscritti dello scrittore ancora in suo possesso. Tra due giorni saranno messi all'asta, a Parigi, un centinaio di documenti; incasso previsto, 4 milioni di franchi (circa un miliardo e 200 milioni di lire). Il pezzo forte è la prima stesura del «Diario del ladro», con alcuni brani inediti. In vendita anche il manoscritto di «Il miracolo della rosa», quattro stesure de «Il Balcone» e tre de «Negri». All'asta anche un scritto autografo di Jean Paul Sartre per «Il miracolo della rosa».

# Politici e tv, la prima volta

## Quando Fanfani non voleva «turbare babbi e figlioli»

STEFANO DI MICHELE

**Q**uando i politici andarono per la prima volta in televisione, avevano l'aria del prete novello dietro l'altare. Ieratici e rigidi, il cravattino scuro e lo sguardo fisso - cento volte più di un comitato centrale, mille volte più di un comizio. Ecco, ad esempio, il debutto di Togliatti sul piccolo schermo, nel '60: «Per la prima volta, finalmente, un partito di sette milioni di elettori può servirsi di questo mezzo di contatto con la cittadinanza...», un'emozione che manco la Piazza Rossa. Nenni saluta «telespettatori e radioascoltatori». E c'è un Giorgio Amendola che fissa la telecamera, consola i compagni e spaventa gli altri: «Sicuramente in ogni casa c'è un comunista...». Anche i dici, che pure già largamente mostravano il faccino tra Mario Riva e le ballerine con i mutandoni, al loro debutto nelle Tribune elettorali appaiono ingessati e timorosi. Fanfani, per dire, dà la benedizione all'iniziativa a modo suo: «La Tribuna ha portato la politica nelle case, ma non per turbarne la serenità, non sia mai, ma «babbi, mamme e figlioli a discorrere delle cose d'Italia», e sai che serate. Un altro democristiano di razza purissima, Mario Scelba, prova a fare lo spiritoso: «Era facile offrirvi personaggi più graditi - saggiamente premette - ma dovette accettare tutti, bellissimi chesiano...».

Ci ha pensato il gruppo dei Ds a Montecitorio a mettere insieme il prezioso manufatto: una videocassetta, «Schermi e tribune», per raccontare come erano i politici di quarant'anni fa (e come erano i giornalisti: e la categoria già non faceva una magnifica figura). Una politica in bianco e nero, un linguaggio che oggi sembra surreale (e chissà nel 2039 come sembrerà il nostro), una tendenza a volare

### LA SCHEDA

Il video  
dei Ds

«Schermi e tribune» è un video curato dai Ds di Montecitorio con la collaborazione di Edoardo Novelli. Racconta quarant'anni di politica italiana attraverso la prima Tribuna elettorale, andata in onda l'11 ottobre del '60, quando per la prima volta sugli schermi apparvero anche i rappresentanti dell'opposizione di sinistra - fino agli anni Ottanta. Decline di protagonisti - da Togliatti a Moro, da Andreotti a Berlinguer, da Fanfani a Nenni - al loro debutto, tra tic e tensioni, sul diafano schermo.



instancabilmente tra le nuvole e i massimi sistemi. Ecco un Cossiga giovanotto che inneggia all'«amor di patria», e un Luigi Gui che sospira: «Cos'è la democrazia?»; una Nilde Iotti, con splendida cotonatura nera, che notifica: «La sostanza della democrazia è governo di popolo», e un Maurizio Ferrara che taglia corto: «Noi comunisti siamo ovunque sventola una bandiera rossa». Ci sono visi ormai dimenticati - la preistoria della democrazia italiana - e visi che sono giunti fin dentro i nostri giorni. C'è un Fini del '78 - un pischello, praticamente - dall'aria inquietante, in giacca bianca da gelataio e con i capelli appiccicati sul cranio neanche fosse uscito di corsa dalla doccia: «Questa strana democrazia, che

democrazia non è...». C'è un Occhetto giovanotto, modello '63, che prova a sfottare: «La Dc si è messa il belletto e dice di avere vent'anni...». E c'è Moro, gli occhi al cielo, che deve vedersela con il segretario missino Arturo Michelini dal petto gonfio: «L'onorevole Moro ha tracciato il solco, l'onorevole Fanfani lo difende». Un po' tutti sembravano intimoriti dalle telecamere. Si turbava Malagodi, parlando nientemeno da «esponente del partito di Cavour, di Giolitti, di Croce e di Einaudi» - in pratica tutti gli iscritti al Pli - «le mie parole sono ascoltate da milioni e milioni di italiani». Un linguaggio - da una parte e dall'altra - insopportabilmente retorico: e dunque è certo, «non c'è alternativa alla Dc»; ed è sicuro, «i

giovani operai sono alla testa delle lotte». Flaminio Piccoli e Pietro Ingrao duettano, in pieno '68, con il primo che urla al secondo: «Ma si occupi della Cecoslovacchia!», e il secondo che replica: «Ma mi parli del Sifar!». E c'è pure un inedito La Malfa che se la prende con l'incalpevole giornalista che conduce il dibattito: «Si comincia moderatori e si finisce dittatori!». E riecco Togliatti - emozionato no, gelido sì - interrogato sui modi, diciamo così, piuttosto spicci di Stalin di sistemare quelli che poco gradiva, che racconta la sua bugia: «Siamo stati al corrente di questo quando abbiamo letto il rapporto di Krusciov». Piccoli, gran capo doroteo, fissa Almirante: «La barca al comunismo l'avete preparata voi!». Il capo missino, che tutt'al più

Due vecchie  
«Tribune  
politiche»:  
Berlinguer con  
Jader Jacobelli;  
Emanuele  
Macaluso e  
Flaminio Piccoli  
con Ugo  
Zatterin



aveva preparato la marcia su Roma, a momenti lo incenerisce. Poi c'erano quelli portati alla replica immediata. Grandioso Giancarlo Pajetta. Da ammirare nel '72, alle prese con Oscar Luigi Scalfaro, dici pio e già di lungo corso. Ce l'ha, il futuro capo dello Stato, con quelli del Pci che «cavalcano la tigre» della protesta studentesca. Pronto il comunista: «Ma a cavalcare un somaro che non arriva mai è ancora peggio!». Pochi anni prima, il battagliero Pajetta allertava viale Mazzini: «Potremmo fare lo sciopero del canone, non glielo paghiamo più». Un altro comunista, Fernando Di Giulio, fronteggia un socialdemocratico dell'epoca, Flavio Orlando. Il quale, alle accuse di lottizzazione sulla Rai (sempre li stiamo) replica serafico: «Non mi dirà che la televisione è socialdemocratica, altrimenti parlerebbe della Svezia...». E c'è un Napolitano - preciso, con naturale rigidità - cheschiabola l'indice sotto il naso di un De Mita giovanotto di trent'anni fa. Nella diversità di vedute, li unisce la peletta. Scorrano le immagini, passano gli anni. Ed ecco una congrega di gruppettari capitanati da Rossana Rossanda e da «mi chiamo Dario Fo». C'è un surreale Bartolo Ciccardini, capo della propaganda dici, che nel '70 riceve telefonata in diretta: «Sono Elio Marcocchia, della provincia di Frosinone, e precisamente di Ceprano...».

Amendola si dice ancora sicuro che «il socialismo è la più alta forma di democrazia», mentre dieci anni dopo Mastella e Pannella risano tra di loro, e Clemente rinfaccia a Marco: «Ti ingozzavi in un villaggio della Valtur in Africa!». Poi ci sono i giornalisti. Uno spettacolo nello spettacolo. Se Eugenio Scalfari non ha ancora la barba ma ha già la sua solennità, ecco il mitico Pasquale Mangione, «onorevole... ah, non è onorevole? Non l'hanno eletta, a lei, l'uomo che ha smascherato Togliatti?», lo sfotte Pajetta. Un paio di colleghi singolari capitano anche a Berlinguer. C'è Nino Nutrizio che tira fuori un pacco di pasta e uno di riso, «come mettere insieme gli spaghetti democrazia e il riso comunismo?». A Berlinguer le battute non è che venissero facili come a Pajetta: «Argomentazioni di tipo gastronomico...». Ed ecco un altro, Renato Moretti, che urla, mette mano al portafoglio, lo apre e lo mostra: «Ho la patente, ho il calendario, ma non ho la tessera, lei ce l'ha!» - e c'è da sperare proprio di sì, visto che stava interpellando il segretario del Pci. Ma il più grande è sempre Mangione. Eccolo nel '70 (sempre col povero Berlinguer), ma stavolta ce l'ha col moderatore: «Pippo Baudo parla per due ore, i giornalisti per un minuto. E noi dobbiamo educare gli italiani alla politica...». Pensa tu. Ah, la televisione...

GIORGIO FANTI

**PARIGI** L'idea è formidabile: uno dei potenti della Terra, uno dei più possenti della storia, Carlo V, d'improvviso abdica. Ha 58 anni, è all'apice del potere, i suoi domini coprono l'Europa e scavalcano l'Oceano, dalle Fiandre al Nord, al regno di Napoli e di Sicilia al Sud, dalla Castiglia e Aragona all'Ovest, fino al Nuovo Mondo, dove il Conquistador ai suoi ordini, Hernán Cortés, ha messo a ferro e fuoco il centroamerica dei Maya e degli Aztechi. È il 1558, nel mese di settembre, e Carlo V, l'Imperatore dell'Occidente, cede tutto il potere, possessi, diritti, averi, al fratello Ferdinando e al figlio Filippo. Si ritira nel convento dei gesuiti di Yuste, in Estremadura, fuori dal mondo, per meglio meditare. Che ne ha fatto del potere, come lo ha esercitato? Che rapporto esiste fra quel suo esteriore dominio assoluto, quel suo diritto di vita e di morte esercitato senza remissione, e la sua coscienza e lo spirito e Iddio, e prima di Dio il potere spirituale, il Papa, i Cardinali, i gesuiti? Formidabile idea

# Attali e Depardieu, che coppia esagerata

## Il consigliere di Mitterrand e il grande attore mettono in scena la fine di Carlo V

di condensare un dramma individuale come questo - che cosa ha spinto l'Imperatore ad abbandonare l'immensa autorità mondana? - in una sola giornata, quella della morte, del *radde rationem* finale, il 21 di settembre, e di farne, di quelle ore, una *pièce* di teatro.

L'ha avuta Jacques Attali, il consigliere di François Mitterrand, autore, ora, di «Les portes du ciel», in scena al Théâtre de Paris, interpreta l'ancor giovane «mostro sacro» della scena francese, Gérard Depardieu.

Le idee, anche ottime, sono come le buone intenzioni: da sole non bastano mai. E la *pièce* di Attali, difatti, è un *four*, un fallimento, anche se il teatro è pieno e i giornali ne hanno parlato: è solo la curiosità per i due ingredienti, l'autore e l'interprete. Il quale ultimo, ormai dominato dalla dismis-

ra, fa un po' di tutto. Mentre recita in rue Blanche, lo proiettano sugli schermi parigini in «Asterix et Obelix», che non è più un fumetto e non si sa più cosa sia, né cinema, né pubbli-

**IL POTERE  
E LA MORTE**  
Idea geniale  
sul dramma  
finale  
dell'imperatore  
Peccato  
che non funzioni



cià, né *pochade*, insomma uno zero, dice il *N. Observateur*.

Travolto dal successo che gli hanno procurato alcune memorabili interpretazioni, il Depardieu nazionale non sembra

più riconoscersi limiti: fa il produttore di vino, a quanto sembra troppo brusco, a Bordeaux, il finanziatore di commerci con l'Est europeo, il ricercatore di petrolio a Cuba e

ceduto, una strizzatina d'occhio di Attali al *Nome della rosa* di Umberto Eco. Il Carlo V-Depardieu gli risponde, e continua a rispondere, con tirate degne di *Bouvard et Pécuchet* citato da *Libération*: «Si è già visto il male servire il bene, senza volerlo, naturalmente». Oppure, sempre degno del *bâtisseur* di Flaubert: «I figli cercano di uccidere il padre, e poi ne muoiono per averlo fatto».

L'attore non ha nemmeno *le physique du rôle*, paffuto anziché smagrito, come l'imperatore nel ritratto di Tiziano. Carlo V era però bulimico, e qui Depardieu gli tiene la pariglia: in scena si mangia un pollastro con marmellata, e tracanna, appena alzato, una caraffa di vino, forse il veleno che a sera lo ucciderà.

La parte migliore (e l'attore, J.M. Dupuis la interpreta be-

nissimo) è quella di Guillaume, l'amico, segretario, consigliere che Carlo si è portato in convento, auto-impersonificazione di Attali al fianco di Mitterrand. Al quale ultimo, l'autore regala qualche frecciata come questa: «Il consigliere ha il diritto di attendersi il peggio», come difatti è avvenuto nel «regno» mitterrandiano, dopo che Attali lasciò l'Eliseo per dirigere la Banca europea di Londra, da lui stesso suggerita e portata al battesimo.

Le meditazioni del Carlo-Depardieu sull'«assurdità della gloria e le maledizioni del potere» hanno il torto, spesso, dell'ovvietà e dell'astrazione. Sfugge, così, la tragicità della figura imperiale, con l'Occidente ai piedi, che fallisce nei due compiti fissatigli dagli eventi storici. Il primo era la pacificazione dell'Europa e la

«civiltà» dell'America. Laggiù, Carlo V ha portato il genocidio come strumento della civiltà e della vera religione. Qui, in Europa, un seguito di guerre senza fine, il sacco di Roma, di Brescia, di Pavia, di Genova, con i lanzichenecchi che rispettavano soltanto le future cambiali. Il secondo compito era il trionfo del cattolicesimo romano. Carlo ha persino messo al bando Lutero, ma senza alcun frutto, dovendo cedere ai protestanti il «cuis regio, eius religio» che era quanto essi volevano. Anche con gli «infedeli», Carlo non riuscì a nulla: i turchi erano arrivati a Vienna, e Algeri aveva dovuto abbandonarla. I «meriti», allora? Ma Attali, anche di questo, non fa cenno: la fine della stagione italiana del Rinascimento e la permanenza dello straniero, sotto la cappa del Concilio di Trento e dell'Inquisizione. Carlo forse pensava, con questo, di aprirsi «le porte del cielo». Un paradiso irraggiungibile per lui, e per la *pièce* di Attali.

